

IL LIBANO: L'ULTIMA CITTADELLA CRISTIANA IN *PARTIBUS INFIDELIUM*

Analisi delle frammentazioni politiche nel campo cristiano maronita e dei tentativi operati dalla Santa Sede per riportare l'unità fra i cristiani del Libano

di Massimiliano Frenza Maxia

La Santa Sede durante i quindici anni della guerra civile in Libano ha perseguito con costanza l'obiettivo etico, ma anche geopolitico, di una risoluzione pacifica del conflitto. In Vaticano è sempre stato chiaro, quale che fosse l'orientamento politico dei singoli esponenti della curia e del clero, che all'origine della conflittualità dell'intera area mediorientale e in particolar modo della specificità libanese, vi fosse in primis la "questione palestinese". La diplomazia vaticana ha infatti sempre affrontato il "caso Libano" legandolo ineluttabilmente al problema palestinese, chiarendo quindi la necessità della creazione di uno Stato autonomo con confini certi, unica via percorribile per ricondurre tutta la regione ad una pace stabile e duratura.

Il Medio Oriente è la culla della cristianità e, se è vero che essa ha poi visto spostare il suo baricentro, negli anni dello sviluppo e dell'affermazione verso occidente, rimane il fatto che in oriente, oltre ai Luoghi Santi, permane una cospicua presenza di cristiani (latini e orientali), presenza da salvaguardare a tutti i costi. Silvio Ferrari scrive che *il primo obiettivo della politica medio-orientale della Santa Sede è stato ed è quello di mantenere e consolidare la presenza delle comunità cristiane, in particolare cattoliche, nei luoghi dove il cristianesimo ha avuto inizio. Le memorie della vita di Cristo e delle prime Chiese cristiane, attestate dai luoghi santi sparsi in tutta la regione, conferiscono a questo obiettivo un'importanza che trascende la modesta consistenza numerica dei cattolici, di rito latino od orientale, residenti in Medio Oriente. La posta in gioco è molto più alta: si tratta infatti di mantenere intatto il filo che collega le odierne comunità cristiane a quelle delle origini. Insomma, un po' come a dire che la perdita totale di una significativa, seppur minoritaria, presenza di cristiani in Medio Oriente, finirebbe per tagliare le basi teologiche, originarie e culturali su cui poggia la Chiesa di Cristo.*

La salvaguardia della cristianità orientale è probabilmente la partita geopolitica più importante che "Roma" è chiamata a giocare negli ultimi decenni, nei fatti la questione libanese rappresenta solo un tassello (importantissimo), nel grande gioco della presenza cristiana in Terra Santa e in particolar modo a Gerusalemme. La Chiesa cattolica dalla fine del secondo conflitto mondiale, licenziando le

vecchie politiche mandatarie, ha sposato l'idea della coabitazione come unica via percorribile ai fini della sopravvivenza di un cristianesimo autoctono nel mondo arabo. Conseguenza di ciò sono le ottime relazioni diplomatiche che essa intrattiene con la gran parte delle cancellerie mediorientali dal 1947, relazioni agevolate dalla posizione vaticana sulla questione palestinese e su Gerusalemme, nonché sul mancato riconoscimento (avvenuto solo nel 1993) dello Stato ebraico.

In tale contesto appare evidente la centralità del Libano, l'unica regione del Medio Oriente in cui la presenza cristiana, incarnata in particolar modo nella componente maronita, ma anche nelle altre componenti melchite, copte, siro-ortodosse e armene, è titolare di un ruolo istituzionalizzato al punto di non conoscere l'istituto del *dhimmi*. Il Libano è l'unica compatta enclave cristiana in un panorama che, fatta eccezione per lo Stato di Israele, è completamente islamico.

Ai fini di una reale comprensione del *modus operandi* della diplomazia vaticana rispetto alla crisi libanese, è necessario descrivere l'azione vaticana in due distinti periodi, il primo coincidente con il quindicennio della guerra civile, che vede la Segreteria di Stato impegnarsi per ricucire la frattura nel campo cristiano maronita al fine di porre termine al conflitto; il secondo, coincidente con gli anni dell'occupazione siriana e la necessità di riformare la Chiesa Maronita al fine di promuovere l'accettazione degli Accordi di Taif e quindi il sostanziale ridimensionamento delle prerogative cristiane. In entrambi i contesti risulta centrale l'analisi dell'operato del Patriarca maronita Boutros Nasrallah Sfeir, vero capo politico (nonché ovviamente spirituale) della "nazione" maronita, personaggio che non ha mai disdegnato la discesa in campo nell'arena politica e che più volte si è fatto portatore di prese di posizione ed iniziative politiche capaci di aggregare consenso, ma anche di dividere l'opinione pubblica libanese.

1) La Santa Sede ed il Libano negli anni del conflitto (1975-1990)

1.1) Gli obiettivi politici della diplomazia vaticana

La suddivisione del Libano in piccole entità comunitarie, in mini stati monoconfessionali, avrebbe avuto ripercussioni negative anche sulle altre comunità cristiane di tutto il Medio Oriente. Paolo VI chiarì tale concetto in un messaggio, inviato nell'agosto 1976 al Congresso Eucaristico Internazionale di Filadelfia, in cui deplorò la *guerra civile* che stava sconvolgendo *la formula costituzionale di pace* del Libano¹. In quella occasione ai maroniti non piacque il fatto che il Papa,

¹ Proche-Orient Chrétien, 26 (1976).

facendo riferimento alla deflagrazione in atto, avesse usato il termine “guerra civile”. La destra maronita in particolare era convinta che tutti i problemi del Libano fossero riconducibili alla forte presenza sul territorio libanese di palestinesi in armi. Ancora meno la destra cristiana gradì il fatto che nella stessa occasione il Papa avesse messo sullo stesso piano le sofferenze trentennali dei palestinesi e quelle dei libanesi.

Fatte tali premesse, appare evidente come i quindici anni del conflitto libanese abbiano rappresentato la più dura sfida per la diplomazia vaticana del secondo novecento. Forse ancor più della questione di Gerusalemme. Il Vaticano in tale frangente ha dovuto relazionarsi continuamente fra i fragili equilibri dettati da tre antagonismi tra loro connessi:

- 1 l’antagonismo tra gruppi cristiani, alimentato dal tentativo egemonizzante del partito di destra *Kataeb*;
- 2 l’antagonismo cristiano-musulmano, dovuto alla non volontà dei primi di ridiscutere gli equilibri costituzionali confermati dal Patto Nazionale del 1943;
- 3 l’antagonismo tra libanesi e palestinesi, dovuto alla perdita della piena sovranità nazionale libanese causata dalla presenza di combattenti palestinesi in armi sul suolo libanese.

In tale frangente la componente maronita, maggioritaria fra i cristiani del Libano, ed in particolare misura gli ordini monastici, per tradizione fortemente nazionalisti, non condividendo l’approccio della diplomazia vaticana alla questione libanese, ha rappresentato la maggiore opposizione a quei principi conciliari, accusati di sacrificare i cristiani del Libano sull’altare del dialogo islamo-cristiano.

1.2) Gli interventi della diplomazia vaticana negli anni della guerra civile (1975-1990)

1.2.1) La prima missione Bertoli (1975)

Nel 1975 il primo intervento diretto nella crisi del Libano avvenne sotto il pontificato di Paolo VI che dispose l’invio della missione del Cardinale Bertoli, veterano della diplomazia vaticana. Monsignor Bertoli era stato Nunzio apostolico a Beirut dal 1959 al 1960 ed aveva già fatto parte della missione vaticana del 1958, anno in cui il Libano affrontò una crisi da molti considerata un’anticipazione di quella del quindicennio 1975-1990. Ad accompagnare Bertoli nel 1975 c’erano anche monsignor Monterisi e monsignor Di Baggio della Congregazione per le Chiese Orientali. La

missione, della durata di una settimana, ebbe come criterio ispiratore il messaggio che Paolo VI aveva inviato alcune settimane prima al Presidente della Repubblica libanese Suleiman Franjeh. Nell'appello papale si faceva cenno alla necessità di una risoluzione fraterna del conflitto, ma anche alla necessità di *...rendere giustizia al popolo palestinese...nel rispetto della sovranità e indipendenza [del Libano] da qualsiasi ingerenza esterna*. Il riferimento contenuto nel messaggio pontificio al rispetto della sovranità libanese, non bastò a quietare gli animi della comunità maronita che, anzi, rimase fortemente delusa dall'approccio imparziale e *super partes* dato alla missione pontificia. La comunità maronita si aspettava un appoggio più netto da parte di Roma in quella che considerava una lotta per la sopravvivenza contro le sinistre musulmane.

Nonostante le polemiche, Bertoli almeno un risultato lo portò a casa; riuscì a convincere la parte più moderata della componente cristiano-maronita a rinunciare a quei propositi di divisione confessionale del Paese che avevano come fine ultimo la rinascita del “Piccolo Libano” cristiano-maronita. Il Cardinale Bertoli bollò l'ipotesi del ritorno al “Piccolo Libano” come utopistica, insistendo sul fatto che solo un Libano sovrano e ricostruito poteva garantire la comunità cristiana. La circostanza è riportata da Georges Emile Irani² e confermata rispettivamente da René Chamussy³, studioso gesuita risiedente a Beirut e da padre Giovanni Rulli su un resoconto della “missione Bertoli” pubblicato su *La Civiltà Cattolica* nel 1976. In particolare, Padre Giovanni Rulli scrisse che il Cardinale Bertoli, deciso a far di tutto per salvare la *formula libanese*, non era venuto in Libano *per disarmare i cristiani*, bensì per trovare una terza via fra la *durezza dei monaci e la debolezza del patriarcato*, contribuendo quindi con la sua azione *all'improvviso mutamento che si fece sentire nell'opinione cristiana a proposito della divisione del Paese*⁴.

Bertoli incontrò sia i politici sia i capi religiosi con l'obiettivo di porre le basi per un vertice inter-comunitario che avesse come piattaforma di discussione il messaggio di Paolo VI al presidente Franjeh, il 15 novembre addirittura, incontrò anche Yasser Arafat nella Chiesa dei Cappuccini a Beirut ovest. L'incontro con il capo dell'OLP fu un evento di portata storica poiché era la prima volta che un alto prelato, investito di una missione ufficiale, incontrava il più importante leader palestinese. Con tutta evidenza si trattò del primo semi-ufficiale riconoscimento dell'autorità palestinese da parte della Chiesa di Roma.

Arafat ringraziò la Chiesa di Roma per gli interventi in favore del popolo palestinese ed affermò la propria volontà di rispettare la sovranità e l'indipendenza del Libano, aggiungendo anzi che i

² [intervista personale effettuata a Roma il 14 giugno 1983] in Georges Emile Irani, *Santa Sede e Medio Oriente*, p. 131, Vita e Pensiero, Milano, 1989.

³ René Chamussy, *Chronique d'une guerre, Liban : 1975-1977*, pp. 117-118, Desclée, Paris, 1978

⁴ Cfr.: Giovanni Rulli, *Libano: dalla Crisi alla pax siriana* [n.d.r.: raccolta di articoli dello stesso autore riguardanti il Libano e pubblicati negli anni su *La Civiltà Cattolica*], pp. 38-39, SEI, Torino, 1996.

palestinesi, nella lotta contro Israele per la costruzione di uno stato palestinese, avevano adottato a modello il Libano pluriconfessionale. Evidentemente al Fronte Libanese e alla destra maronita non bastarono le rassicurazioni di Arafat e nemmeno fu vista di buon occhio la circostanza dell'incontro Bertoli-Arafat.

La missione Bertoli finì per incrinare i rapporti fra Roma e la componente maronita, contribuendo ad inasprire l'intransigenza dei monaci nazionalisti. Al ritorno a Roma, così come aveva fatto anche durante gli incontri libanesi, il cardinale ribadì il concetto che la soluzione del conflitto stava tutta nelle mani dei libanesi, ovvero nella loro capacità di recuperare quella formula di coesistenza, "*modello universale*" ed unica garanzia reale verso la pacificazione. Oltre a riaffermare il credo della coesistenza, Bertoli molto si spese per imporre ai media internazionali la giusta collocazione della crisi libanese e cioè, non uno scontro fra cristiani e musulmani, tra privilegiati e diseredati, bensì una crisi legata a fattori esterni ed alimentata da problematiche extra nazionali quali quella palestinese. Insomma, la crisi libanese andava vista nella sua vera natura, quella di una crisi internazionale legata a filo doppio al problema della causa palestinese. La Santa Sede in pratica chiamava gli attori esterni alle proprie responsabilità, Israele su tutti, seppur in maniera sottintesa.

La missione Bertoli fu politicamente un fallimento, se l'obiettivo che si era prefissa era la pacificazione libanese; fu invece un successo per il riconoscimento della causa palestinese. Se è vero che essa era stata concepita per portare solidarietà e appoggio alla difficile funzione mediatrice del patriarcato maronita, di fatto finì per creare ancora più problemi al Patriarca Khoreish nella gestione dell'intransigenza dei monaci di Kaslik (soprattutto quelli dell'Ordine Libanese Maronita) e delle destre cristiano-maronite.

1.2.2) La missione Brini (1976)

La seconda missione libanese decisa in vaticano fu dettata da ragioni e considerazioni essenzialmente umanitarie e pastorali, essa durò dieci giorni e si svolse nell'aprile del 1976. La guida fu affidata al segretario per la Congregazione delle Chiese Orientali, l'arcivescovo Mario Brini, che peraltro aveva vissuto in Libano dal 1947 al 1952.

Il delegato pontificio ribadì che il suo scopo era quello di favorire il ricrearsi della *formula di coesistenza islamo-cristiana del Libano* e che tale obiettivo andava ricercato in *conformità con la natura e con i mezzi a disposizione della Santa Sede*⁵. Quest'ultima precisazione servì a mettere al

⁵ Proche-Orient Chrétien, 26, (1976), p.159.

sicuro la posizione vaticana rispetto alle critiche della destra cattolica libanese, soprattutto in virtù del fatto che nelle dichiarazioni seguite ad ogni incontro, il capo delegazione aveva ribadito il disaccordo vaticano in materia di spartizione confessionale del Paese. Nell'ambito della missione, monsignor Brini incontrò nuovamente Yasser Arafat ad ulteriore riprova di come la Santa Sede avesse a cuore i destini dei palestinesi e, due giorni dopo il ritorno a Roma della missione, arrivò per il tramite de *L'Osservatore Romano*, la presa di posizione ufficiale del Vaticano riguardo alla necessità di ridiscutere gli equilibri costituzionali del Libano, per favorire una risoluzione negoziata del conflitto. Il fatto che fu l'organo ufficiale dello Stato pontificio, per il tramite di un'intervista all'alto prelado di ritorno dal Libano, a ribadire e chiarificare i *desiderata* vaticani, dà il metro dell'importanza della presa di posizione vaticana. Nell'intervista, fra le altre cose, Monsignor Brini ebbe a dichiarare che *soltanto i libanesi [possono] ristabilire la coesistenza nel quadro della formula iniziale ispirata dalla tradizione ...a patto che questa venga modificata per adeguarsi alle esigenze delle condizioni attuali*⁶.

La Santa Sede aveva definitivamente riconosciuto ufficialmente la legittimità delle rivendicazioni della sinistra musulmana di apportare riforme all'assetto politico costituzionale del Paese. Tale posizione finì per allargare ulteriormente il solco fra la posizione più moderata del patriarcato e quella degli ordini monastici in appoggio al partito *Kataeb*. Il 3 maggio 1976 la delegazione Brini fu ricevuta in udienza da Paolo VI, il quale lanciò un appello affinché ci si mobilitasse per andare incontro alle sofferenze delle vittime della guerra libanese.

1.2.3) La seconda missione Bertoli (1978)

Il 1978 vide l'elezione di Giovanni Paolo II al soglio pontificio. Il Papa polacco dimostrò da subito d'averne fortemente a cuore le sorti della cristianità libanese, vista nell'ambito della *giusta soluzione della questione palestinese*⁷ e, riprendendo i dettami della politica estera di Paolo VI, ebbe a dichiarare che il suo augurio di coesistenza era subordinato alle *giuste modifiche richieste dallo sviluppo della situazione*⁸. Giovanni Paolo II, a due mesi dalla sua elezione, decise l'invio di una terza missione in Libano e decise che a guidarla, vista l'esperienza, dovesse essere nuovamente il Cardinale Bertoli, cui venne affiancato padre Marco Brogi della Congregazione per le Chiese Orientali.

La missione Bertoli, che si svolse dal 6 al 19 dicembre del 1978, aveva tre obiettivi precedentemente condivisi con Francia e USA:

⁶ Intervista a Monsignor Mario Brini, *L'Osservatore Romano*, 27 Aprile 1976.

⁷ Discorso di Giovanni Paolo II, 34° Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, New York, 2 Ottobre 1979.

⁸ Ivi.

- unire e riconciliare la comunità cristiano maronita attorno alla sua ala più moderata e al patriarcato;
- cercare di riportare l'attenzione verso il ristabilimento della coesistenza intercomunitaria;
- promuovere un fronte unitario libanese per l'accettazione permanente dei palestinesi in Libano.

Il 14 dicembre, giorno in cui erano previsti incontri fra il Cardinale Bertoli e vari capi politici cristiani e musulmani, avvenne l'incidente più grave della missione, allorché i rappresentanti della sezione libanese del *Baath* siriano e del *Morabitun*, adducendo pretesti nemmeno troppo fondati, rifiutarono di incontrare il Cardinale Bertoli. Tale presa di posizione fu dai più interpretata come un segno chiaro di disapprovazione della missione pontificia da parte di Damasco. A fine missione Bertoli, con una dichiarazione in cui si accennava alla necessità che il Libano venisse aiutato *a liberarsi da pressioni esterne*⁹, introdusse una seconda sensibile nota di discontinuità nell'approccio della diplomazia vaticana alla crisi libanese. La Siria, al pari di Israele veniva indicata, seppur in maniera ancora sottintesa, come corresponsabile nella crisi.

Effettivamente durante il pontificato di Paolo VI, la linea ufficiale della Segreteria di Stato vaticana riconduceva il dramma libanese al disaccordo interno dei libanesi stessi, seppur nell'ambito della questione palestinese che dava alla crisi una collocazione internazionale ben precisa. Tuttavia, mai si era ammesso che la situazione di guerra fosse concretamente alimentata dall'esterno, dagli interessi divergenti siriano-israeliani. Il cambio di rotta della diplomazia vaticana fu strumentalmente accolto dalla destra cristiana che, dall'inizio del conflitto, indicava nella Siria e nei palestinesi la causa principale della deflagrazione. Altro importante elemento di discontinuità rispetto alle missioni del 1975 e del 1976 fu che monsignor Bertoli non incontrò né Arafat, né alcun altro rappresentante del fronte palestinese. Tale evidenza fu vista come una ulteriore concessione al Fronte Libanese.

A voler tracciare un bilancio della terza missione pontificia in Libano, appare evidente che essa fu probabilmente quella più fallimentare, seppur nei suoi evidenti aspetti di discontinuità, al punto che, nel valutarne l'impatto, *L'Orient-Le Jour*, quotidiano libanese in lingua francese scrisse che *a breve termine questa missione di conciliazione non sembra aver raggiunto alcun risultato concreto*¹⁰.

L'idea di far accettare una sistemazione permanente dei palestinesi già presenti in Libano, riproposizione delle soluzioni proposte nel famoso "Piano Kissinger" per il Medio Oriente, non poteva essere accettata dalle parti libanesi per il solo tramite di una missione papale, per di più boicottata dalla Siria e dai suoi alleati libanesi.

⁹ Proche-Orient Chrétien, 28, (1978), p. 362.

¹⁰ L'Orient-Le Jour, 20 Dicembre 1978.

1.2.4) La missione Casaroli (1980)

La quarta missione libanese fu affidata direttamente al cardinale Agostino Casaroli, capo della Segreteria di Stato vaticana, il più alto livello della diplomazia pontificia. La missione si svolse fra il 29 marzo e il 2 aprile 1980 ed ebbe lo scopo di ridurre le fratture in seno alla comunità cristiana. Il cardinale Casaroli si adoperò da subito per trovare una conciliazione fra i maroniti che si erano combattuti nel nord del Libano, ovvero falangisti di Gemayel e brigate *Marada* di Franjeh, si recò a Zghorta, villaggio nel nord e roccaforte di Franjeh per sollecitare direttamente l'ex Presidente della Repubblica ad accettare uno scambio di prigionieri con i falangisti e quindi permettere all'esercito regolare di riaprire la strada Tripoli-Beirut. Lo *Zaim* sulle prime si mostrò conciliante, ma poi, fedele al suo orientamento filo siriano e in opposizione alla politica falangista di alleanza con gli israeliani, oppose sostanziale diniego alle richieste vaticane. La visita a Zghorta di Casaroli suscitò forte sorpresa se non addirittura opposizione vera fra gli appartenenti alla comunità maronita, soprattutto perché avvenne immediatamente a ridosso dell'episodio che aveva visto protagonista il vescovo di Tripoli, monsignor Antoine Jubair, espulso dalla sua sede episcopale dai *Marada* a seguito delle pressioni siriane.

Se l'incontro con Franjeh non andò bene, certamente nemmeno quello con i vecchi capi maroniti Camille Chamoun e Pierre Gemayel fu positivo. I due vecchi *Zaim* consegnarono a Casaroli un memorandum che sapeva tanto di ultimatum, in cui si sollecitava la Santa Sede a muovere quanto in suo potere, a livello internazionale e verso gli Stati Uniti, affinché ci si adoperasse per imporre il ritiro siriano-palestinese dal Libano. Ovviamente il cardinale non poté raccogliere un documento dai toni ultimativi. Il cardinale ebbe modo di replicare alle polemiche innescate dall'intransigenza delle parti già il 31 marzo, due giorni prima di lasciare il Libano, quando dichiarò che *la Santa Sede non poteva che essere discreta nelle valutazioni e prudente nei consigli e nei suggerimenti, operando entro i limiti delle sue possibilità, in conformità alla sua natura di forza religiosa e spirituale*¹¹. Di fatto il Cardinale Segretario di Stato mise un freno alle aspirazioni delle varie parti in causa circa la possibilità che la Santa Sede avesse in suo potere la reale capacità di risolvere concretamente i problemi. Inoltre, nemmeno troppo fra le righe, la dichiarazione del 31 marzo andava letta come una forte risposta al memorandum Chamoun-Gemayel.

¹¹ Dichiarazioni rese durante una colazione nella residenza presidenziale alla presenza dei più importanti capi religiosi e riportate in: Proche-Orient Chrétien, 30, (1980), p. 299-303.

Ancora una volta il Vaticano si rifiutava di separare la crisi libanese da quella palestinese e ribadiva che solo dando reale soluzione alla seconda era pensabile raggiungere una conseguente pacificazione in Libano. D'altra parte gli stessi capi religiosi, soprattutto cristiani, avevano ormai perso gran parte della loro influenza sulle rispettive comunità. Emblematico il caso del Patriarca maronita di fatto incapace ormai di governare le animosità dei vari capi politici della comunità, i Chamoun, i Gemyel, i Franjeh, pronti anche a combattersi e massacrarsi a vicenda (come nei fatti avverrà). Inoltre il Patriarca aveva di fatto perso anche il controllo sugli ordini monastici, in particolar modo sui baladiti dell'abate Kassis. In questa situazione la missione Casaroli, tutto sommato, era stata un successo poiché riuscì nell'intento di smarcare la Santa Sede dall'accusa di partigianeria con i palestinesi, facendole riguadagnare spazio di manovra.

Nell'ottobre del 1980, a sette mesi dalla missione Casaroli, Giovanni Paolo II, ricevendo in Vaticano una delegazione di deputati del parlamento libanese, li esortò nuovamente all'unità, al fine di superare le difficoltà provenienti soprattutto dall'esterno. Tale dichiarazione rappresentò una tardiva generica prima concessione alle richieste riportate nel memorandum Chamoun-Gemayel.

1.2.5) La reazione della Santa Sede all'invasione israeliana del Libano (1982)

La diplomazia vaticana condannò immediatamente l'invasione israeliana del sud del Libano dell'estate del 1982, ed inviò, su decisione del pontefice, Madre Teresa di Calcutta in missione umanitaria in Libano per attenuarne l'impatto sulle popolazioni civili. L'azione israeliana fu probabilmente il colpo più duro inferto alla speranze del Vaticano, di ricondurre alla ragione l'ala più radicale della comunità maronita, quella che si riconosceva spiritualmente nei monaci e politicamente nel *Kataeb*. Ovviamente i falangisti salutarono con favore l'azione israeliana che permise loro di uscire dall'isolamento politico e militare in cui erano rimasti confinati, anche perché l'intervento israeliano permise il radunarsi di un numero sufficiente di parlamentari fedeli al *Kataeb* per favorire l'elezione a nuovo Presidente della Repubblica di Bachir Gemayel, figlio di Pierre, capo storico del Partito Falangista. Bachir Gemayel era il giovane capo militare riconosciuto delle Forze Libanesi, la milizia principale del campo maronita che solo due anni prima era stata impiegata nel nord contro i *Marada* di Franjeh e, che in più di una occasione, si era macchiata di orribili massacri nei campi palestinesi.

L'organo ufficiale del Partito Falangista, *Al-Amal*, alcuni mesi prima dell'elezione di Bachir Gemayel alla presidenza scrisse che il Vaticano avrebbe dovuto *prendere coscienza* che i cristiani libanesi *non potevano essere le cavie del dialogo islamo-cristiano* e che *la missione del Libano quale*

*“ponte” fra oriente e occidente era terminata*¹². Tale dichiarazione venne poi corretta con prese di posizione più concilianti rispetto al ruolo del Vaticano in Libano ed in seno alla comunità maronita; tuttavia la rottura prodotta con l’elezione del “duro” Gemayel fu evidente e, d’altra parte nemmeno la Santa Sede dimostrò particolare soddisfazione per l’elezione del capo del *Kataeb* alla presidenza. Riprova ne è il fatto che il telegramma di congratulazioni inviato dal Papa al presidente neoeletto non fu, come era invece prassi, pubblicato da *L’Osservatore Romano*¹³, evidentemente si preferì prudentemente attendere la reazione delle cancellerie del mondo arabo.

Il 15 settembre del 1982, poi, avvenne un ulteriore incidente a rendere più difficile il dialogo tra Vaticano e maroniti. A sole ventiquattro ore dall’assassinio di Bachir Gemayel (ucciso con una esplosione nella sede del Partito Falangista), Papa Giovanni Paolo II incontrò in udienza privata Yasser Arafat; era la prima volta del capo dell’OLP in Vaticano e ai falangisti sembrò un affronto il privilegio concesso ad uno dei principali indiziati della strage insieme alla Siria (nb secondo altri fu il *Mossad* ad organizzare l’attentato con l’obiettivo di incolpare la Siria). Il 16 settembre, a ventiquattr’ore dall’incontro in Vaticano, le milizie cristiane, con il placet dell’esercito israeliano, iniziarono la “pulitura” dei campi palestinesi di Sabra e Chatila. Il massacro durò per tre giorni. L’episodio di Sabra e Chatila fu la manifestazione più drammatica dell’odio verso i palestinesi nutrito da una parte dei cristiani libanesi.

1.2.6) Gli anni del “gelo” fra la Santa Sede e la comunità maronita (1982-1984)

Nel biennio 1982-1984 si ebbe un ulteriore periodo di forte incomprensione fra Santa Sede e cristiani maroniti del Libano. In questa fase le Forze Libanesi, forti dell’appoggio israeliano, passarono all’offensiva nella zona dello Chouf, nel tentativo d’imporre l’egemonia cristiana sulle montagne a maggioranza drusa. I falangisti erano stati incoraggiati dagli israeliani ad occupare avamposti nello Chouf druso, feudo di Walid Jumblatt, figlio dell’assassinato Kamal.

Sin quando sul territorio furono presenti anche le truppe con la stella di David l’operazione fu un successo per i falangisti; tuttavia, durante l’estate gli israeliani evacuarono la montagna e le forze druse passarono all’offensiva ricacciando indietro i falangisti. Le milizie druse di Jumblatt sconfissero i maroniti a Bhamdun e arrivarono a minacciare la ridotta cristiana di Souk al Garb, cittadina ai piedi

¹² Cfr.: in Al-Masira, Pubblicato delle Forze Libanesi, 1° Novembre 1982, p.12.

¹³ In occasione dell’elezione di Amin Gemayel, succeduto al fratello Bachir assassinato, alla Presidenza della Repubblica, il telegramma di congratulazioni fu regolarmente pubblicato su *L’Osservatore Romano* in data 23 Settembre 1982.

delle colline che dominano la capitale. Beirut stessa fu minacciata, al punto che gli USA dovettero intervenire bombardando le postazioni druse e siriane in aiuto dei maroniti. Il rovescio maronita provocò l'esodo cristiano dallo Chouf, regione dove storicamente i cristiani avevano convissuto pacificamente con i drusi. Ovviamente il Vaticano condannò l'avventata politica maronita e, soprattutto, reiterò la condanna dell'alleanza fra maroniti e Israele, giudicata nefasta per i destini della cristianità orientale.

Ulteriori attriti si ebbero con la frattura dovuta alla politica dell'Abate Naaman, succeduto a padre Cherbel Kassis alla guida del Consiglio Permanente degli Ordini Monastici Libanesi. Nel dicembre 1983 l'Abate Naaman venne convocato a Roma per essere ricondotto a maggiore moderazione, ed anche in quell'occasione non rinunciò ad esporre le proprie posizioni di disaccordo con la linea suggerita dalla Segreteria di Stato. Naaman, tenace sostenitore dell'alleanza fra le Forze Libanesi e Israele ed oppositore della politica di moderazione avviata da Amin Gemayel, fratello di Bachir succeduto alla presidenza, si scontrò con il Patriarca a seguito della condanna dell'azione falangista nello Chouf. Il Nunzio apostolico Angeloni, in perfetto accordo con il Patriarca, ordinò all'Abate Naaman di interrompere i contatti con gli israeliani e ricordò ai monaci che il Patriarca maronita era il solo portavoce della comunità. In tale occasione *L'Osservatore Romano* del 5 giugno 1984 riportò la notizia scrivendo che l'Abate Boutros Naaman aveva ricevuto il *formale invito canonico ad astenersi da ogni attività non conforme alla sua missione di religioso e quantomeno di Superiore Generale* [del Consiglio Permanente degli Ordini Monastici Libanesi].

Viste le difficoltà oggettive a ricondurre alla moderazione la destra politico-religiosa libanese, il Papa inviò a Beirut, ai primi di marzo del 1984, una delegazione con a capo monsignor Brini al fine di riconfermare la linea politica della Santa Sede e, nell'aprile del 1984, promosse a Roma un incontro che vide protagonisti il Papa, i quattro patriarchi cattolici del Libano (Khoreish per i maroniti, Maximos V Hakim per i greco-cattolici, Auton II Hayek per i siro-cattolici e monsignor Kasparian per gli armeni) e l'Abate Naaman per i monaci. Secondo quanto riportato dal settimanale *Magazine* in un numero del maggio successivo¹⁴, articolo peraltro mai smentito, durante l'incontro si ebbe un violento alterco fra Khoreish, che attaccò la politica dell'Abate Naaman, e il greco-cattolico Hakim che difese quei cristiani libanesi che di fronte alla politica vaticana si erano attaccati ad Israele come fosse un'ancora di salvezza.

1.2.7) I messaggi di Giovanni Paolo II (1984)

¹⁴ Magazine, 12 maggio 1984 p. 30

Vista la situazione di forte rottura nelle relazioni fra Roma e i fedeli maroniti, Giovanni Paolo II decise di inoltrare tre missive, rispettivamente al Patriarca, ai fedeli libanesi ed ai Vescovi del mondo, per riaffermare la vicinanza della Santa Sede alle sofferenze del popolo ma anche, e soprattutto, che il destino dell'oriente cristiano era indissolubilmente legato a quello dei cristiani libanesi. In pratica il Papa richiamò i fedeli al dovere della coesistenza pacifica con i musulmani così come era avvenuto prima della guerra.

In riferimento alle polemiche circa il disinteresse per la sorte dei cristiani libanesi, ovvero su loro presunto sacrificio sull'altare del dialogo islamo-cristiano, il Papa, nella *Lettera Apostolica ai Vescovi* intitolata *Les Grands Mystères* del 1° maggio 1984 scrisse ...*Noi non li dimentichiamo. Anzi, di più: Noi contiamo su di loro, e sulla loro presenza in un Libano democratico, aperto agli altri, in dialogo con le culture e le religioni, che solo così è capace di sopravvivere e di garantire la loro esistenza nella libertà e nella dignità. Inoltre, lo sviluppo della cristianità nel Libano è condizione per la presenza delle minoranze cristiane in Medio Oriente: di questo il Papa e la Chiesa universale sono consapevoli.* Le medesime esortazioni venivano poi riprese nella lettera “*A tutti i cittadini libanesi*”, anch'essa datata 1° maggio, in cui il Papa inoltre esortava i credenti del Libano a *non essere mai timidi quando si tratti di difendere le [vostre] libertà e in modo particolare quella di proclamare e vivere insieme i valori evangelici*¹⁵.

Si trattava nei fatti del riaffermarsi del leit-motiv degli ultimi dieci anni della politica estera vaticana in riferimento alla questione libanese ed anche per questo i messaggi non ebbero l'incidenza che ci si aspettava. Ciò nonostante il livello di critica della posizione della Santa Sede da parte dei dirigenti politici maroniti andò diminuendo, forse, e soprattutto, perché nel frattempo la situazione sul campo per loro andò ulteriormente peggiorando e, nell'isolamento generale, il Vaticano rappresentava comunque un ultimo appiglio.

Negli anni successivi infatti la situazione dei cristiani peggiorò sensibilmente, allorquando il campo musulmano si radicalizzò in virtù dell'entrata in campo dell'Iran e dei suoi *Pasdaran* che favorirono la scissione di *Amal* e la nascita di *Hizb Allāh*. Inoltre l'Accordo di Damasco firmato dal capo militare delle Forze Libanesi, Elias Hobeika, nonostante il disaccordo unanime della comunità

¹⁵ Per il testo del messaggio vd L'Osservatore Romano, 6 Maggio 1984 od in alternativa il web all'indirizzo: http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/pont_messages/1984/documents/hf_jp-ii_mes_19840501_cittadini-libanesi_it.html

ed anche:

http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_letters/documents/hf_jp-ii_apl_01051984_les-grands-mysteres_it.html

maronita e dal presidente Amin Gemayel, aveva finito per ipotecare, a vantaggio della Siria, la sovranità del Paese.

1.2.8) La missione Silvestrini (1986)

Nel marzo 1986 la Santa Sede inviò in missione in Siria e Libano il cardinale Achille Silvestrini, segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa. La missione del cardinale Silvestrini aveva l'obiettivo di proporre ed ottenere dalla Siria una modifica agli Accordi di Damasco, giudicati eccessivamente lesivi della originaria costituzione libanese. Silvestrini propose ai siriani una modifica in tre punti considerati una buona mediazione fra l'accordo stesso ed il Patto Nazionale del 1943, ed in cambio offrì ai siriani rassicurazioni circa l'opposizione vaticana a qualsiasi ulteriore alleanza cristiano-sionista¹⁶. La missione ovviamente fallì, non fosse altro perché l'Accordo di Damasco significava per i siriani riaprire la prospettiva di un ritorno alla "Grande Siria", ovvero, dare un senso a dodici anni di impegno militare in Libano.

Nell'udienza generale del 2 aprile 1986, il Santo Padre chiarì i motivi della missione Silvestrini, facendo accenno diretto alla necessità di un Libano sovrano e indipendente. A tale proposito, in quell'occasione, il Papa disse che *...la visita ha voluto significare un atto di buona volontà, la testimonianza di una presenza nella quale la popolazione libanese possa scorgere un incoraggiamento e un aiuto morale a risollevarsi. Non si può, infatti, desistere dall'impegno di preservare, nel contesto dei popoli mediorientali e della Comunità internazionale, un Libano sovrano e indipendente, fondato sul sereno vivere insieme e sulla collaborazione di tutti i suoi gruppi, nel rispetto della identità religiosa e culturale di ciascuno e nella comune appartenenza a una tradizione che, un tempo, rese il Libano conosciuto e ammirato. Io credo che sia possibile trovare un accordo tra i cristiani, e tra questi e gli altri gruppi di convinzione e tradizioni islamiche, per una equilibrata, giusta e stabile intesa nazionale, che permetta di assicurare allo Stato libanese il suo ruolo interno e internazionale*¹⁷. Lì dove il Papa fa menzione di termini quali *equilibrata e stabile intesa nazionale* e *Libano sovrano ed indipendente* è facile cogliere il disappunto vaticano verso la "stretta" siriana sul Paese dei cedri.

1.2.9) La Santa Sede e la guerra di liberazione del Generale Aoun (1989)

¹⁶ Sulla missione Silvestrini vd L'Orient-Le Jour, 11-12 Marzo 1986.

¹⁷ Per il resoconto dell'udienza vd il sito: http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/audiences/1986/documents/hf_jp-ii_aud_19860402_it.html

Nel 1989 la diplomazia vaticana si trovò ad affrontare la prova più ardua di tutto il conflitto libanese, allorché dovette misurarsi con quella che fu definita come “Guerra di liberazione” del Generale Aoun, contro l’occupante siriano e contro le milizie di partito. Per il Vaticano il tentativo di Aoun rappresentava l’ennesimo inasprirsi del conflitto e, allo stesso tempo, l’ennesima occasione di scontro intercristiano. Aoun infatti, fregiandosi della titolarità di Primo Ministro e in assenza di un nuovo Presidente della Repubblica, cercò di riprendere piena sovranità del campo cristiano, strappando via via i territori sotto il controllo delle Forze Libanesi capeggiate da Samir Geagea e sotto il diretto controllo siriano.

Michel Aoun, capo dell’esercito regolare libanese e nuovo Primo Ministro, rappresentava almeno per una parte dei libanesi l’ultimo barlume di legalità repubblicana. Tuttavia, tale *auctoritas* dopo quindici anni di guerra e con il Paese in quelle condizioni, soprattutto nel campo sunnita, non venne riconosciuta. Principali oppositori furono il Primo Ministro sunnita in scadenza, Salim Hoss, appoggiato dai siriani, ma anche la destra cristiana egemonizzata dalle Forze Libanesi di Geagea. D’altra parte la nomina di Aoun, cristiano maronita, non era comunque in linea con quanto stabilito dalla costituzione libanese che destinava ad un sunnita il posto di Primo Ministro. La stessa Santa Sede si trovò in forte imbarazzo e non ebbe il coraggio di dare appoggio diretto al tentativo di Aoun di restaurare la sovranità libanese, stante la percezione che l’operazione, dopo quasi quindici anni di guerra, avrebbe provocato ulteriori massacri ed ulteriori esodi di cristiani dal Libano. L’imperativo della Segreteria di Stato vaticana, a quel punto delle cose, non poté che essere uno solo, fare presto a trovare una soluzione rapida e non per forza largamente condivisa.

Nei mesi precedenti allo scossone provocato dalla nomina del Generale Aoun, nel maggio del 1989, Giovanni Paolo II aveva tentato ancora una volta di far sentire la propria voce. Una lettera venne inviata in duplice copia al Segretario dell’ONU, Javier Perez de Cuellar (*Messaggio di Giovanni Paolo II in favore del Libano* datato 15 maggio 1989) e al Segretario della Lega Araba¹⁸. Nel messaggio si invitavano le autorità interpellate a fare di tutto *per prevenire la distruzione che minaccia il Libano*. Sempre nello stesso periodo durante un Angelus in Piazza San Pietro (15 agosto 1989)¹⁹ il Papa lanciò un drammatico appello formulando, per la prima volta, un esplicito richiamo alle responsabilità della Siria. Nel discorso il Papa disse *che la colpa morale grava pure su tutti coloro che in tali situazioni non difendono i deboli, mentre avrebbero potuto e dovuto farlo*, aggiungendo *nel nome di Dio mi rivolgo alle Autorità siriane chiedendo di cessare i bombardamenti che mirano a distruggere la*

¹⁸ Per il testo del messaggio vd il sito: http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/pont_messages/1989/documents/hf_jp-ii_mes_19890515_libano_it.html

¹⁹ Per la trascrizione ufficiale delle parole pronunciate dal Santo Padre nel corso dell’Angelus celebrato in Piazza San Pietro fare riferimento al sito:

http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/angelus/1989/documents/hf_jp-ii_ang_19890815_it.html

capitale del Libano e l'intero Paese. Non si assuma l'atteggiamento di Caino, che si rese colpevole della morte dei fratelli. Nella lettura il Papa arrivò addirittura a pronunciare la parola "genocidio"²⁰ e quindi ribadì con forza, nonostante tutto, l'interiore imperativo di recarsi in Libano. *L'Osservatore Romano*, come a voler dare ancora maggiore rilievo alle parole del Papa, pubblicò il giorno successivo e con eccezionale rilievo bibliografico, l'intero discorso del Papa all'Angelus.

Le parole del Papa non passarono inosservate, ed anzi, finirono per accendere un forte dibattito politico incentrato sia sull'opportunità o meno di insistere sulla volontà di effettuare un viaggio pastorale in Libano (almeno in quel frangente), sia sulla durezza dei toni usati nei confronti della Siria. Il dibattito che seguì necessitò di una nuova presa di posizione vaticana che, puntuale, avvenne per il tramite di un editoriale del direttore de *L'Osservatore Romano* Mario Agnes. Questi, commentando le reazioni al discorso del Papa scrisse che *tra la amorale indifferenza e il più abietto cinismo si stava consumando ancora una volta un genocidio*. Agnes aggiunse che si stava *cancellando un Paese* e che tale operazione avveniva nella *cainesca realtà del 1989*²¹.

Infine, a compimento ideale del grande impegno profuso, il Papa, il 7 settembre del 1989 scrisse due nuove missive, una indirizzata all'episcopato (*Lettera Apostolica a tutti i Vescovi cattolici sulla situazione del Libano*)²² ed un'altra, storica, indirizzata a tutti i musulmani (*Appello di Giovanni Paolo II a tutti i musulmani in favore del Libano*)²³. Nella lettera ai Vescovi il Papa si profuse nell'ennesimo appello per un ritorno ad una pacificazione in seno ad una nazione irrinunciabilmente pluriconfessionale, e fece il celebre riferimento ad un Libano visto come *qualcosa di più di un Paese* [il Libano, scrisse Wojtyła] *è un messaggio di libertà e un esempio di pluralismo per l'Oriente come per l'Occidente!*

Quello sin qui descritto ha rappresentato il più grande, e forse disperato, sforzo operato in prima persona da Wojtyła per interrompere la mattanza. Ad esso va aggiunta la reiterata volontà del Pontefice di recarsi personalmente in Libano. Lo sforzo come si sa è stato vano e l'elezione del Generale Aoun a capo del governo, finì per provocare l'ennesima spaccatura nel Paese, circostanza che favorì una dura presa di posizione vaticana a favore di una soluzione pragmatica della crisi, opportunità che solo l'appoggio agli Accordi di Taif (e quindi alla Siria), poteva garantire.

20 La parola "genocidio" non è presente nel testo ufficiale riportato sul sito www.vatican.va (vd Nota 19). La circostanza dell'aggiunta alla lettura ufficiale viene riportata da G. Sasinini, C. Eid in *Alle radici dei cedri. Il dramma libanese, le Chiese, il sinodo della speranza*, p. 160, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo MI, 1995 e confermata da Sandro Magister sul sito web:

<http://www.chiesa.espressonline.it/printDettaglio.jsp?id=7037> in cui Magister scrive che "Nell'estate del 1989 Giovanni Paolo II pronunciò parole durissime contro la Siria. La definì "Caino", la accusò di genocidio, si disse pronto ad andare lui stesso in Libano sotto le bombe".

21 Cfr.: *L'Osservatore Romano* del 27 agosto 1989

22 Per il testo della Lettera Apostolica vd il sito: http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_letters/documents/hf_jp-ii_apl_07091989_situation-lebanon_it.html

23 Per il testo dell'Appello papale vd il sito: http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/angelus/1989/documents/hf_jp-ii_ang_19890815_it.html

1.2.10 La Santa Sede e la “Pax siriana” (1990)

Durante tutto questo periodo a Beirut non cessò l’instancabile attivismo del Nunzio apostolico, monsignor Puente, che nel timore di veder proseguire le violenze sempre più gravi che stavano alimentando l’emorragia dei cristiani, spinse per una rapida soluzione della crisi per il tramite di un accordo con la *troika* Husseini (sciita), Harawi (deputato cristiano filo siriano) ed Hoss (primo ministro appoggiato da Damasco). Il Vaticano optò per il male minore, “scaricare” Aoun e lasciare il Libano alla Siria, in cambio di una rapida cessazione dei combattimenti. Il Nunzio Puente tentò di far accettare la realtà anche al Generale Aoun; quest’ultimo, tuttavia, sostenuto dal forte appoggio iracheno in termini di armi e denaro si rifiutò di accogliere l’appello vaticano alla necessità di fare “*grandi sacrifici*”, rigettando la costituzionalità degli intervenuti Accordi di Taif (ovvero il Documento di Intesa nazionale adottato sotto il “patrocinio” siriano il 22 ottobre 1989).

Il 28 novembre il Parlamento libanese, riunito in una zona controllata dai siriani, dopo aver eletto Presidente della Repubblica il cristiano Elias Hraoui (in sostituzione del Presidente precedentemente eletto, Renè Moawad assassinato il 22 novembre), destituì il Generale Aoun da tutte le cariche, invitandolo alla resa. Aoun resistette assediato a Beirut est fino all’ottobre dell’anno successivo, ma alla fine dovette cedere, anche perché a seguito dell’invasione irachena del Kuwait, rimase pressoché isolato sul piano internazionale e quindi il 13 ottobre si rifugiò nell’ambasciata francese. In quella stessa data dalla sede patriarcale di Bkerke, prima il Nunzio Puente, poi il Patriarca Sfeir, espressero la loro soddisfazione per l’avvenuta riunificazione del paese.

Queste dichiarazioni furono percepite come un insulto da tutti quei cristiani libanesi che avevano sostenuto Aoun, facendo in più di un’occasione da “scudi umani” per proteggere il palazzo presidenziale assediato dai siriani. Tali manifestazioni di solidarietà più volte erano state represses nel sangue dai cannoni siriani. *L’Osservatore Romano* dovette rapidamente correggere il tiro delle dichiarazioni del Nunzio e del Patriarca, al punto che il giorno successivo in un commento²⁴ apparvero parole di condanna verso una pace ottenuta con le armi. Nell’editoriale si diceva *deplorabile l’uso della forza militare [siriana] per risolvere un delicato problema di politica interna e ciò tanto più che nella soluzione militare veniva coinvolto un altro Stato.*

24 Cfr.: L’Osservatore Romano del 14 ottobre 1990

2) Gli anni del protettorato siriano e della instabilità politica (1990-2008)

2.1) *La diplomazia vaticana tra riforma del clero e spinte indipendentiste*

Con l'esilio del Generale Aoun il protettorato siriano sul Libano divenne ormai un dato di fatto, 35.000 soldati di Damasco procedettero al disarmo definitivo delle milizie (ad esclusione di *Hizb'Allāh*) ed estesero il proprio controllo su tutto il Paese, fatta eccezione per la "fascia di sicurezza" a sud del Litani ancora controllata da Israele per il tramite dell'Esercito del Libano Sud comandato da Antoine Lahad. Tra il 1990 e il 1992 si susseguirono i governi di Omar Karame e Rashid Solh, che portarono il Libano verso le prime "libere" elezioni dopo vent'anni, boicottate in prima persona dal Patriarca maronita Sfeir. Le elezioni, fortemente "patrocinate" dagli occupanti siriani diedero vita ad un parlamento fortemente frammentato che solo alla fine di ottobre riuscì a designare nella persona di Rafiq Hariri un primo ministro.

Il boicottaggio delle elezioni voluto dalla sede patriarcale di Bkerke contribuì a favorire l'astensione degli elettori cristiani e venne salutato dal Patriarca stesso come un successo. Sfeir non esitò a definirsi come *l'anima del boicottaggio* parlando apertamente di *farsa elettorale*, rivendicando apertamente l'opportunità di non riconoscere come "libere" delle consultazioni avvenute nei fatti sotto il protettorato siriano ed in concomitanza del perdurare dell'occupazione israeliana nel sud²⁵. Paradossalmente il Patriarca, nell'appellarsi alla risoluzione ONU n° 425 (che stabiliva il ritiro dal Libano di tutti gli eserciti stranieri), finì per sostenere le medesime rivendicazioni che dall'esilio di Parigi portava avanti il Generale Aoun, il suo più grande nemico nel campo cristiano.

Gli anni del primo governo Hariri videro non mutare l'atteggiamento antisiriano del Patriarca Sfeir, tuttavia i toni di quest'ultimo si dovettero in una certa misura moderare al fine di aprire la strada al tanto desiderato viaggio apostolico in Libano ad opera di Giovanni Paolo II, viaggio una prima volta previsto per il 1994 ma poi rinviato a causa di due attacchi dinamitardi contro la chiesa maronita di *Nostra Signora della Salvezza* a Jounieh e contro la chiesa di San Severo, avvenuti pochi giorni prima della partenza del Pontefice. Nell'attacco alla chiesa di Jounieh, avvenuto peraltro durante la celebrazione di una funzione, persero la vita 9 persone ed altre 55 rimasero ferite. I siriani accusarono le Forze Libanesi degli attacchi, sciolsero il partito e procedettero all'arresto, con conseguente condanna all'ergastolo, di Samir Geagea.

25 Cfr.: Intervista di A. Ferrari in Il Corriere della Sera del 25 agosto 1992

Il viaggio fu accuratamente preparato con un Sinodo Straordinario della Chiesa libanese svoltosi tra il novembre e il dicembre del 1995 in Vaticano. Il Sinodo Straordinario del Libano, fu indetto certamente per ragioni pastorali (ridare speranza ai cattolici libanesi e ricondurli all'impegno politico, sociale e religioso), ma soprattutto per ricondurre all'unità i cristiani del Libano dopo la frammentazione cui Roma aveva assistito negli anni del conflitto. Primario obiettivo dell'assise sinodale fu un sostanziale commissariamento degli ordini monastici, nelle cui file negli anni degli scontri avevano militato alcuni fra i principali animatori dell'odio interconfessionale. Il documento di preparazione del Sinodo fu significativamente intitolato *La coesistenza islamico-cristiana è la missione del Libano nel mondo*.

Il viaggio di Giovanni Paolo II alla fine si svolse tra il 10 e l'11 maggio 1997, dopo un attento lavoro diplomatico ad opera della Segreteria di Stato vaticana verso il governo siriano, in quella occasione nel paese furono censurati i discorsi ufficiali, tuttavia il Santo Padre chiarì da subito gli scopi, non solo pastorali, del viaggio. Appena giunto a Beirut, Wojtyła chiarì d'esser giunto in Libano *come amico del Libano vengo a incoraggiarequesto Paese....desideroso d'indipendenza e di libertà*. Effettivamente già sull'aereo che da Roma lo portava in Libano, Giovanni Paolo II chiarì che era suo intento sostenere *Libano sovrano, [aiutandolo] a liberarsi dagli attuali condizionamenti*²⁶. Nonostante tali prese di posizione, anche in quest'occasione i cristiani si divisero sull'opportunità o meno della visita, addirittura Aoun da Parigi arrivò a schierarsi contro il viaggio, ed anche in ambienti *Kataeb* si riscontrarono freddezze.

Gli anni che seguirono al viaggio videro una sostanziale stasi nella vita libanese, pesantemente dominata dalla figura di Rafiq Hariri. Il capo dell'esercito, il cristiano filosiriano Lahoud sostituì Hraoui alla presidenza con la sostanziale benedizione del patriarcato, che tuttavia non rinunciò a rimarcare come la nomina, per quanto valida in termini di onorabilità e capacità della persona designata, fosse stata sostanzialmente decisa a Damasco. Altri leader cristiani come ad esempio Eddé invece si schierarono contro l'elezione di Lahoud e quindi in disaccordo con le posizioni espresse dalla sede patriarcale di Bkerke, ma in piena concordanza con l'ex nemico dei cristiani, il leader druso Walid Jumblatt. In questo periodo il Patriarca continuò ad essere il catalizzatore delle rivendicazioni independentiste libanesi. Forte del lascito della visita papale continuò la sua battaglia per la piena applicazione degli Accordi di Taif che, in cambio di un sostanziale ridimensionamento della presenza cristiana delle istituzioni, prevedevano il ritorno alla piena sovranità libanese ed il disarmo di tutte le milizie. Sfeir continuò a denunciare le divisioni nel campo cristiano, la presenza siro-israeliana nel

²⁶ Cf.: Intervista di L. Accatoli in Il Corriere della Sera del 11 maggio 1997

Paese e l'anomalia rappresentata da *Hizb 'Allāh*, milizia ancora in armi. Quest'ultima anomalia divenne ancora più evidente a seguito del ritiro israeliano dalla "fascia di sicurezza" nel Libano del sud, avvenuto il 25 maggio del 2000, dopo 22 anni di occupazione.

2.2) La ricerca dell'unità politica dei cristiani: la piattaforma di Kornet Chehwan

Il resoconto degli ultimi anni assume le caratteristiche della cronaca, più che della Storia. Il nuovo millennio si apre senza sostanziali novità nell'approccio dei cristiani libanesi alla vita politica del Paese. Morti quasi tutti i grandi vecchi, con Aoun in esilio e Geagea in prigione a Damasco, Nasrallāh Sfeir nei fatti rimane il sostanziale capo spirituale e politico della nazione maronita, ed in quanto tale continua la sua "battaglia" per cacciare i siriani dal Libano. Nel 2001 si rifiutò di recarsi a Damasco ad accogliere, insieme agli altri Cardinali e Vescovi del Medio Oriente, il Santo Padre impegnato in un viaggio apostolico fra Grecia, Siria e Malta. Alla base del rifiuto ci fu la volontà di non normalizzare i rapporti con la Siria e del resto, anche l'anno prima, Sfeir rifiutò di recarsi a Gerusalemme in occasione dello storico viaggio papale. Il Libano peraltro in quegli anni soffriva di una forte crisi economica, il debito con l'estero sfiorava i 24 miliardi di dollari, ed anche di questo Sfeir accusava la Siria. Secondo il Patriarca l'occupante siriano era colpevole sia della corruzione, che del sostanziale saccheggio delle risorse libanesi. Il Patriarca arrivò persino ad accusare i lavoratori siriani presenti in Libano di "rubare" posti di lavoro ai libanesi.

Il potere siriano dal canto suo continuò nella sua politica di basso profilo verso la Santa Sede, politica che aveva come obiettivo primario mantenere buone relazioni con la Chiesa di Roma, prospettiva capace di garantire un più facile controllo sul Libano. E' in quest'ottica che va vista la sostanziale tolleranza delle continue prese di posizione di Sfeir, nonché il dipingere il capo spirituale maronita, più come un politico che come un religioso. In pratica la Siria in quegli anni tollerò Sfeir nella misura in cui egli fu dipinto come un riottoso capo politico e non come un leader spirituale, ed è in quest'ottica che, all'inizio degli anni duemila, il Ministro della difesa siriano Tlass, arrivò a rivelare che, all'inizio degli anni ottanta, il non ancora Patriarca Sfeir si adoperò perché la diplomazia vaticana s'impegnasse nel favorire un intervento militare israeliano a fianco dei cristiani libanesi²⁷. Nel 2001 lo stesso Tlass parlò apertamente della necessità di una mediazione del Santo Padre nell'annosa questione che vedeva contrapposta la Siria ad Israele, iniziativa che certamente non fu gradita in ambito maronita.

27 Cf.: Intervista di A. Ferrari in Il Corriere della Sera del 11 maggio 2001

Nel 2005 Sfeir si recò negli USA, patria d'adozioni di molti maroniti libanesi, per richiedere una forte presa di posizione antisiriana da parte dell'amministrazione Bush. Prima di partire per gli USA il Patriarca si appellò pubblicamente perché l'esercito regolare procedesse al disarmo delle milizie, in particolare *Hizb'Allāh*. In un incontro con la stampa all'aeroporto di Beirut, Sfeir ha parlato della necessità di un *indispensabile dialogo interlibanese*, aggiungendo tuttavia che i libanesi non avrebbero avuto alcun bisogno del dialogo, se le istituzioni costituzionali avessero funzionato normalmente. Le forze politiche filosiriane, dal canto loro accusarono Sfeir di recarsi negli USA per veicolare la nascita ed il consolidamento di una lobby libanese, capace di orientare la politica estera USA in chiave antisiriana. Ad accompagnare Sfeir negli USA fu chiamato Monsignor Youssef Bechara, Segretario Generale dell'ultima assise sinodale, considerato da molti come il probabile successore dello stesso Sfeir e suo principale consigliere politico.

Nell'aprile del 2001 Monsignor Bechara si fece promotore dell'iniziativa di Kornet Chehwan, dal nome della località in cui si riunirono una serie di personalità libanesi vicine al patriarcato, personalità chiamate a redigere una piattaforma politica che potesse parlare in vece del patriarcato, dispensando Sfeir dallo scendere quotidianamente nell'arena politica a chiedere il rispetto della risoluzione 1559 dell'ONU. La piattaforma di Kornet Chehwan aveva mosso idealmente i suoi primi passi già all'indomani della visita apostolica del Papa, allorché le opposizioni antisiriane ricominciarono a chiedere a gran voce il ritiro dal Libano di tutte le forze straniere occupanti. Con il ritiro israeliano del 2000, secondo molti antisiriani, peraltro ben supportati dalle parole di Nasrallāh Sfeir, non esistevano più i motivi che giustificassero la presenza siriana in Libano (dichiarazione del 20 settembre 2000).

La piattaforma di Kornet Chehwan doveva servire a riunire tutti i litigiosi capi maroniti sotto un medesimo schieramento, Sfeir nelle intenzioni iniziali, in quanto capo religioso (non candidabile), sarebbe stato un *primus inter pares*, elemento di equilibrio capace di tenere insieme il fronte maronita e quindi, in un secondo tempo, di aggregare tutto il fronte antisiriano, da Jumblatt ad Hariri. La novità del neonato movimento fu la totale rinuncia al mito del fenicianesimo e della supposta diversità-superiorità maronita, così come l'aveva descritta padre Lammens ad inizio novecento. Altro elemento di rottura fu la sostanziale accettazione degli Accordi di Taif del 1990, quindi la sostanziale rinuncia a qualsiasi pretesa di maggioranza di seggi da parte maronita. Addirittura il documento programmatico del 30 aprile 2001 aprì anche ad un riconoscimento del ruolo avuto da *Hizb'Allāh* nella resistenza contro l'occupante israeliano. Sfeir, nell'ottica di tali aperture, salì sulle montagne dello Chouf per

incontrare Walid Jumblatt ed annunciare la riconciliazione fra drusi e maroniti. In pratica il Libano maronita accettava la sua “arabicità”.

Le tesi del movimento patrocinato dalla coppia Sfeir-Bechara non ebbero tuttavia un grosso ritorno elettorale nelle consultazioni del 2005, complice l’inatteso ritorno dall’esilio francese del Generale Aoun che, con uno spettacolare voltafaccia si alleò con *Hizb’Allāh* e di conseguenza con i siriani, i suoi vecchi nemici. Evidentemente Aoun non aveva dimenticato i vecchi rancori che lo contrapponevano al Patriarca Sfeir. Aoun chiaramente era rientrato in Libano, previo accordo dell’occupante siriano, per concorrere alla carica di Presidente della Repubblica nel dopo Lahoud. Il partito di Aoun fece inaspettatamente incetta di voti proprio nello Chouf. Inoltre un altro inaspettato ritorno contribuì a disperdere i consensi del campo cristiano, quello di Samir Geagea, liberato dai siriani nel 2006 e subito schieratosi contro il suo vecchio rivale Aoun. Il Libano maronita era apparentemente tornato indietro di vent’anni.

L’omicidio Hariri, paradossalmente, si è rivelato un boomerang per i siriani ed a favorito la nascita di una maggioranza parlamentare antisiriana, il Movimento del 14 marzo che, peraltro, ha finito per accogliere molti dei superstiti del movimento di Kornet Chehvan. Parlare di superstiti non è certo un’esagerazione dal momento che all’omicidio Hariri sono seguiti altri omicidi di personalità antisiriane, basti ricordare Samir Kassir, Antoine Ghanem, Gebran Tuéni ed Amin Gemayel.

2.3) La guerra dell’estate 2006 e lo stallo istituzionale: la “Lista del Patriarca”

A complicare notevolmente la già precaria situazione libanese, è intervenuta anche la guerra del Luglio del 2006 che ha visto contrapposti l’esercito israeliano e le milizie *Hizb’Allāh*. Tralasciando le cause scatenanti del breve conflitto, rinviate ad altra sede di trattazione, è altresì importante notare come l’esito finale dello scontro abbia sostanzialmente rafforzato le posizioni del Partito di Dio, giudicato da molti libanesi, ancor più dell’Esercito, il vero difensore dell’indipendenza libanese. *Hizb’Allāh* ha combattuto sulla linea del fiume Litani costringendo infine *Tzahal* a ripiegare in Israele senza aver portato a termine la missione di liberare i due soldati rapiti ed infliggere un duro colpo alle forze di Nasrallāh. Tali accadimenti hanno finito per rafforzare le posizioni dell’opposizione filo siriana in vista della scadenza del mandato presidenziale del Presidente Lahoud.

La scadenza del mandato presidenziale dell’ex Generale, il filo siriano Emile Lahoud, terminato nella notte tra il 23 e il 24 novembre del 2007, ha lasciato il Libano nel caos istituzionale, con una situazione non dissimile da quella che vide nel settembre del 1988 il Presidente Gemayel, negli ultimi

minuti del suo mandato, e in assenza della possibilità di eleggere un nuovo Presidente, nominare il capo dell'esercito, il Generale cristiano-maronita Michel Aoun, alla carica di Primo Ministro ad interim. Lahoud, il cui mandato era già stato prorogato tre anni prima, nell'impossibilità di veder eleggere un nuovo Presidente della Repubblica si è dimesso lasciando il Paese nelle mani dell'Esercito, ancora una volta chiamato a farsi carico della legalità. Ovviamente la maggioranza antisiriana capeggiata dal trio Siniora, Saad Hariri e Jumblatt, non ha accettato tale soluzione e da mesi tenta inutilmente di eleggere un Presidente della Repubblica.

In tale situazione di stallo il Patriarca maronita Sfeir ha più volte manifestato il proprio desiderio affinché lo stesso venisse superato mediante l'elezione di un candidato, non di maggioranza, ma di tutti i libanesi; lo stesso auspicio è venuto peraltro dalle autorevoli parole di Benedetto XVI nell'*Angelus* dell'11 novembre del 2007. Le parole di Nasrallāh Sfeir vanno interpretate certamente come un'apertura dettata dalla volontà di raffreddare il clima avvelenato dal susseguirsi di attentati, ma anche come un sostanziale veto alla candidatura dell'opposizione filo siriana che da mesi propone il Generale Aoun, il nome più invisibile alla sede patriarcale di Bkerke.

Stante il perdurare dello stallo e vista la nefasta prospettiva di veder eletto il Generale Aoun, il Patriarca Sfeir, su invito del Ministro degli esteri francese Kouchner, ha redatto una lista di candidati al di sopra delle parti, nomi da sottoporre al vaglio dell'opposizione, (la c.d. "Lista del Patriarca"). Tale lista, che doveva restare segreta, ma che come spesso avviene è stata immediatamente resa pubblica dalla stampa libanese, conteneva i nominativi di una serie di ottuagenari maroniti da sempre vicini al patriarcato, tra cui Michel Eddé. La velocità con cui la lista è divenuta di dominio pubblico, ha contribuito non poco a renderla carta straccia, al pari di una precedente lista redatta sempre da Sfeir nel 1988 alla scadenza del mandato presidenziale di Amin Gemayel.

2.4) La fine dello stallo: il compromesso Suleiman

Il fallimento del tentativo di Sfeir ha lasciato ai libanesi come unica possibilità quella di ricorrere ancora una volta all'Esercito, l'unica istituzione che negli ultimi anni ha mantenuto, seppur a fatica, un approccio equilibrato alle beghe politiche interne. Il farsi strada della possibile candidatura dell'ex capo dell'esercito il Generale Michel Suleiman, nome non invisibile in via pregiudiziale né alla maggioranza, né alla coppia Aoun-Nasrallāh e nemmeno al Patriarca Sfeir, è sembrata quindi una strada obbligata. Su Suleiman vi è stato fin da subito un accordo condiviso, tuttavia l'opposizione filo siriana per mesi ha legato il suo placet definitivo alla necessità di associare l'elezione di Suleiman ad

un rimpasto governativo a proprio favore, circostanza che il premier Siniora si è rifiuto di prendere in considerazione per molti mesi.

Alla fine il 25 maggio 2008, con 118 voti su 127, Michel Suleiman è stato eletto dodicesimo presidente della Repubblica libanese. Il voto del Parlamento ha posto fine a 18 mesi di crisi politica, la più grave dalla fine della guerra civile. Alla base dell'accordo che ha portato Suleiman alla presidenza è intervenuto un compromesso politico tra maggioranza sunnita e opposizione sciita firmato quattro giorni prima a Doha sotto il placet dell'Emiro del Qatar, Hamad Al Thani. L'accordo di Doha ha costituito nei fatti una parziale capitolazione della maggioranza anti-siriana, che ha ceduto ad *Hizb 'Allāh* il diritto di veto sulle decisioni del governo. Suleiman dal canto suo nel discorso di insediamento ha fatto appello all'unità e all'orgoglio nazionali, ponendo l'accento sul valore della *resistenza*, riferimento chiaro all'azione di *Hizb 'Allāh* nella guerra dell'estate 2006 con Israele, invitando però le parti a *non sprecaire la forza della resistenza nelle lotte interne*. Ad *Hizb 'Allāh* è stato riconosciuto nei fatti lo status di forza militare in chiave anti-israeliana.

3) Conclusioni

Coerenza, pragmatismo e dialogo, sono le tre parole che al meglio descrivono e caratterizzano la diplomazia pontificia nell'approccio alla specificità libanese, ed è da questi tre intendimenti che bisogna partire per trarre un giudizio di merito sull'efficacia dell'azione vaticana. Coerenza nel non aver mai abbandonato il caposaldo del mantenimento della presenza cristiana nell'area libanese, pragmatismo nella capacità e lucidità d'aver accettato qualsiasi soluzione che mettesse fine allo scontro fratricida, e che in cambio garantisse l'arrestarsi dell'emorragia causata dall'emigrazione di fedeli dalle terre martorate dalla guerra, (il riferimento evidentemente va principalmente agli Accordi di Taif), dialogo infine, nell'aver mantenuto aperto il confronto con l'Islam, senza mai cedere alle facili chimere di quanti, soprattutto nella destra cristiana libanese, da tempo si fanno portatori dell'idea della nascita di un piccolo Libano cristiano. In sintesi, la preservazione della formula pluricomunitaria libanese su tutto, negando aspramente che la tragedia libanese possa essere riconducibile ad uno scontro fra religioni.

Le numerose missioni pontificie che si sono succedute nella terra dei cedri, hanno rappresentato lo strumento con cui la Santa Sede ha affrontato la sfida libanese. Esse sono servite a capire le cause del conflitto (il pensiero va alla missione Bertoli), a portare conforto alle popolazioni (il pensiero va alla missione Brini), a veicolare la riforma del clero maronita (il pensiero va al viaggio apostolico di

Giovanni Paolo II), ma soprattutto sono state missioni diplomatiche in cui l'aspetto politico ha avuto spesso la prevalenza su quello pastorale. Alle missioni sul campo vanno sommati gli interventi papali (appelli, messaggi ed esortazioni varie), quasi sempre di carattere apostolico-pastorale, che non di rado però si sono caratterizzati per il chiaro messaggio politico. Giovanni Paolo II nei lunghi anni del suo pontificato ha dedicato al Libano una quantità innumerevole di interventi e il vivo interesse dimostrato per la situazione delle martoriate popolazioni di quella terra, è il segno più evidente di un'affezione che va ben oltre il ruolo di capo della cristianità. Prova ulteriore ne è la più volte reiterata volontà di compiere una visita pastorale in Libano, volontà espressa con forza anche durante i combattimenti ed alla fine suggellata, seppur tra mille contraddizioni e polemiche nel 1997.

Rileggendo le cronache relative agli oltre vent'anni di interventi vaticani nella crisi libanese, l'aspetto che maggiormente salta all'occhio è la mole impressionante d'impegno profuso per trovare una soluzione alla crisi. Tuttavia, il dato meramente quantitativo non è bastevole a dare un quadro positivo dell'efficacia dell'azione vaticana di mediazione fra le parti. A conti fatti su nessuno dei quattro capisaldi difesi dalla diplomazia vaticana (la fine dello scontro fratricida e interconfessionale, l'unità e indipendenza del Paese, il mantenimento della formula pluriconfessionale ed una maggiore giustizia sociale) è riscontrabile un incontestabile successo. L'appoggio vaticano agli Accordi di Taif (nei fatti un compromesso al ribasso che ha sancito la spaccatura del campo cristiano) offre il segno più evidente del fallimento sostanziale dell'azione diplomatica della Santa Sede che ha dovuto barattare l'indipendenza del Libano con la fine della guerra. La stessa riforma del clero maronita è sembrata tardiva e comunque non risolutiva.

La guerra durata quindici lunghi anni, ha provocato un impressionante esodo di famiglie cristiane che, peraltro, non si è arrestato nemmeno negli anni del protettorato siriano. Inoltre, non solo non è stata trovata soluzione al problema dei profughi palestinesi, e tanto meno sono state avviate riforme sociali in grado di dare cittadinanza ai diseredati, ma addirittura il perdurare della presenza israeliana nel sud (cessata solo nel 2000) ha favorito l'aggravarsi del quadro politico libanese, con il manifestarsi del fondamentalismo islamico incarnato dall' *Hizb 'Allāh*.

Dove probabilmente la Santa Sede ha mancato, è stato nel sottovalutare la pericolosità rappresentata dall'eccessiva politicizzazione del clero libanese da un lato e dalla debolezza della istituzione patriarcale, incapace di tenere unito il fronte cristiano, dall'altro. Khoreish negli anni della guerra civile è stato incapace di veicolare verso una maggiore moderazione il clero e ricondurre i monaci all'obbedienza e, del resto tardive, sono state le prese di posizione ufficiali vaticane contro l'impegno politico degli abati baladiti. Sfeir, dal canto suo, ha fallito nell'obiettivo di sanare le fratture

e, con un'agire non sempre "pastorale" che l'ha visto fin troppe volte scendere nell'arena politica a giocare un ruolo di capo politico, non ha certo contribuito a svelenire il clima. Le sue iniziative politiche, spesso fallimentari, i ripetuti viaggi a Washington, il non recarsi a Damasco da oltre quindici anni, sono tutti segnali di un vizio di forma nella realtà politica libanese, che non vede nascere delle nuove élite politiche capaci di sostituirsi al clero e ai vecchi *zaim*. Il Libano è ancora fermo a logiche ottocentesche.

D'altra parte anche l'approccio vaticano alla questione mediorientale, che ha sempre favorito la causa palestinese, non è esente da errori. Tale appoggio è stato garantito senza porsi, almeno prima del 1975, il tema delle ripercussioni in Paesi che come il Libano ospitano a malavoglia centinaia di migliaia di profughi. In altre parole il richiamo alla solidarietà cristiana e al dialogo non poteva bastare di fronte alla particolarità della situazione sociale libanese in cui le leve del comando erano e sono in mano alla borghesia maronita e al ceto mercantile sunnita, poco desiderosi entrambi di cedere quote di ricchezza. Tale errore di valutazione è ancora più grave in un contesto particolare quale quello cristiano-maronita, da secoli attaccato alle proprie peculiari caratteristiche e alle mai del tutto archiviate volontà di un ritorno all'antica autonomia da Roma.

Il paradosso più evidente della situazione del Libano cristiano, risiede nel fatto che, almeno ai vertici delle gerarchie religiose, la diplomazia vaticana non ha mai trovato grosse difficoltà nel portare avanti la propria politica votata al dialogo, *uno degli aspetti paradossali della situazione libanese*, ha scritto Mariagrazia Gresleri su *Il Regno*, *è l'esplicito ecumenismo di tutti i capi religiosi, che non hanno atteso gli eventi per condannare ogni crociata*. I problemi sono nati casomai più in basso, in quel vasto spazio governato dalle paure e dagli odi di classe in cui la necessità di dialogo non è riuscita a far presa, fino a rimanere facilmente soggiogata dalle politiche *avventurosamente rivoluzionarie della sinistra e tenacemente reazionarie della destra cristiana*, politiche alimentate certamente anche da interessi "esterni" al contesto strettamente libanese.

Bibliografia e Fonti internet

ARTICOLI

FERRARI SILVIO La politica vaticana in Medio Oriente: oltre lo scontro di civiltà - in: Vita e Pensiero, N° 1 (gennaio-febbraio 2004)

FERRARI SILVIO The Middle East policy of the Holy See - in: The International Spectator; N° 2 (2004), pp. 79-88

IRANI GEORGE EMILE La croix et le Liban - in: Politique Internationale; N° 54, (1991-1992), pp. 379-387

KURTH JAMES The Vatican's foreign policy - in: The National Interest, N° 32 (1993), pp. 40-52

RICCARDI ANDREA Mediterraneo, l'Arabia vicina: Il Limes meridionale del Vaticano - in: Limes, N° 2 (1994) pp. 233-246

DE ROSA GIUSEPPE S.I. I cristiani nei paesi islamici - in: Quaderno 3680 de La Civiltà Cattolica, 2003 Vol. IV pp. 160-173

ALAMARI STEFANO Il cipresso tagliato - in: Relazioni Internazionali

AMIDI JACQUELINE Libano: Una guerra è finita? Pensiamo alla prossima! - in: EffediEffe (30/08/2006)

in: *Aggiornamenti Sociali*

SALVINI GIANPAOLO S.I.; La crisi del Libano; Vol. 27, (giugno 1976), pp. 389-404

MACCHI ANGELO S.I.; Il Libano, i palestinesi e Israele - Parte I; Vol. 34, (gennaio 1983), pp. 23-38

MACCHI ANGELO S.I.; Il Libano, i palestinesi e Israele - Parte II; Vol. 34, (febbraio 1983), pp. 117-132

MACCHI ANGELO S.I.; Il Libano, i palestinesi e Israele; Vol. 35, (febbraio 1984), pp. 105-116

MAILA JOSEPH; Libano: un dramma senza fine; in: Vol. 40, (giugno 1989), pp. 475-484

MAILA JOSEPH; Medio Oriente: un groviglio di problemi; Vol. 42, (aprile 1991), pp. 257-270

in: *La Civiltà Cattolica*

NB: molti degli articoli di cui sotto, sono riassunti nel volume, a cura del padre gesuita Giovanni Rulli, intitolato Libano: Dalla crisi alla "Pax Siriana": Una complessa pedina sullo scacchiere mediorientale

Parole di Paolo VI per la pace - 1975, Vol. IV, p. 584

Guerra Civile - 1975, Vol. I, p. 82

Involuzione confessionale - 1976, Vol. I, p. 187

Dichiarazione dei Patriarchi e dei Vescovi Cattolici - 1976, Vol. I, p. 189

Messaggio di Paolo VI per la pace - 1976, Vol. I, p. 194

Missione del card. Bertoli - 1976, Vol. I, p. 294

Mediazione di Couve de Murville - 1976, Vol. I, p. 296

Nuovo ambasciatore presso la S. Sede - 1976, Vol. I, p. 486

Interventi di Paolo VI - 1976, Vol. III, p. 71

Nuovo ambasciatore presso la S. Sede - 1978, Vol. III, p. 281

Telegramma del card. Villot subito dopo l'attacco israeliano - 1978, Vol. III, p. 283

Situazione politica e bombardamenti nei quartieri cristiani di Beirut - 1978, Vol. IV, p. 395

Invasione del Libano - 1978, Vol. IV, p. 397

Interesse della diplomazia internazionale e dei Pontefici - 1978, Vol. IV, p. 403

Situazione esplosiva - 1979, Vol. II, p. 391

Missione pontificia - 1979, Vol. II, p. 402

Interventi di Giovanni Paolo II e del Patriarca Khoraiiche - 1980, Vol. III, p. 435

Crisi - 1981, Vol. II, p. 597

Invasione israeliana e appelli del Papa e di alcuni Vescovi - 1982, Vol. III, p. 84

Risoluzione dell'ONU - 1982, Vol. III, p. 292

Intensa attività diplomatica in suo favore - 1982, Vol. III, p. 293

Evacuazione fedayn; bombardamenti israeliani; elezione nuovo Presidente - 1982, Vol. III, p. 525

Proposte americane per la risoluzione del conflitto - 1982, Vol. IV, p. 286

Assassinio di B. Gemayel; massacro di Sabra e Chatila - 1982, Vol. IV, p. 290

Verso la soluzione della crisi? - 1983, Vol. I, p. 394

Parole del Papa - 1983, Vol. I, p. 397

Nuovo ambasciatore presso la S. Sede - 1983, Vol. I, p. 398

Accordo fra libanesi e israeliani per il ritiro d'Israele dal Libano - 1983, Vol. III, p. 185

Vari interventi del Papa e dell'episcopato libanese - 1983, Vol. IV, p. 398

Risultati della Conferenza di conciliazione - 1984, Vol. I, p. 185

Parole del Papa - 1984, Vol. I, p. 192

Ultimi avvenimenti e Conferenza di Losanna - 1984, Vol. II, p. 185

Documenti pontifici - 1984, Vol. III, p. 184

Conferenza di Natura; piano di sicurezza; ritiro delle truppe israeliane - 1985, Vol. II, p. 182

Contributo della Chiesa alla riconciliazione - 1985, Vol. II, p. 286

Parole del Papa - 1985, Vol. II, p. 286

Conseguenze "culturali" della guerra - 1988, Vol. I, p. 504

Assassinati tre sacerdoti cattolici e uno sceicco musulmano - 1988, Vol. I, p. 509

Nella parola del Papa e di personalità religiose - 1989, Vol. II, p. 496

Parole del Papa - 1989, Vol. II, p. 404

Appelli per la Pace - 1989, Vol. II, p. 496

Incontro del Papa con l'episcopato maronita - 1990, Vol. II, p. 75

Ultimi avvenimenti; invasione siriana e uccisione di Dany Chamoun - 1990, Vol. IV, p. 396

in: *L'Osservatore Romano*

Una selezione fra i più significativi fra gli oltre 380 articoli apparsi sulla testata ufficiale della Santa Sede nel periodo 1975-1990

18/05/1974 Telegramma alla nunziatura di Beirut di Paolo IV: deplorazione dell'attacco israeliano ai campi palestinesi

30/10/1975 Il vertice intercomunitario contro la spartizione; un articolo da *L'orient le Jour* dopo l'incontro fra capi cattolici e musulmani

09/11/1975 Missione del Card. Bertoli nel Libano a Beirut

19/01/1976 Pace per il Libano: l'Angelus del Papa

04/02/1976 Celebrazione della Giornata per la pace in Libano

14/08/1976 Appello doveroso per una pacificazione del Libano (corsivo de *L'Osservatore Romano*)

02/02/1977 Il ruolo dei cristiani nella ricostruzione del Libano (di Antonio P. Khoraiiche)

04/08/1978 Appello del Card. Ratzinger a pregare per i cristiani del Libano

07/10/1978 Le condizioni drammatiche degli abitanti dei quartieri cristiani della capitale (corsivo de *L'Osservatore Romano*)

24/02/1979 Inizio della missione del Nunzio Apostolico mons. Carlo Furno

30/03/1980 Viaggio in Libano del Card. Casaroli

05/05/1981 Dichiarazione dei capi religiosi delle comunità cristiane del Libano

21/09/1982 Angelus di Giovanni Paolo II sull'eccidio dei Campi profughi

25/10/1983 Cordoglio del Papa per gli attentati contro i soldati americani e francesi

11/01/1984 Il Papa invita a rispettare la sovranità del Libano

10/03/1984 L'inviato del Papa Mons. Brini incontra Amin Gemayel

11/04/1985 Appello del Patriarca Khoariche ai capi delle confessioni cristiane

09/06/1985 Dichiarazione dei Superiori Generali sugli avvenimenti del libano

16/01/1986 Appello del Papa ai cristiani libanesi per porre fine alle ostilità fratricide

14/02/1987 Sollecitudine del Papa per le condizioni dei profughi palestinesi in Libano

23/11/1988 Messaggio del Papa al Patriarca Sfeir

06/04/1989 Appello del Papa per la pace e l'indipendenza del Libano

25/04/1989 Grido di preghiera del Papa per la tragedia del Libano

23/05/1989 Messaggio del Papa al Segretario dell'ONU in favore del Libano

17/08/1989 Appello del Papa, durante l'Angelus per l'Assunta, alla Siria perchè cessino i bombardamenti su Beirut

27/09/1989 Appello del Papa ai musulmani e Lettera Apostolica su Libano

14/10/1990 Battagli di Beirut: Aoun costretto alla resa (corsivo de *L'Osservatore Romano*)

24/10/1990 Dichiarazione del Consiglio dei vescovi maroniti

in: *Il Regno*

Sinodo per il Libano: alle radici dei cedri (1993, 6, p. 171)

Le chiese in Libano (1993, 6, p. 176)
 Libano: boicottaggio riuscito, futuro islamico (1992, 18, p. 563)
 Libano: ora Siria e Israele si toccano (1991, 12, p. 363)
 Libano: il laboratorio saltato (1990, 20, p. 627)
 Sulla situazione del Libano (1989, 19, p. 582)
 Comunicazione dei vescovi maroniti (1986, 11, p. 372)
 Dichiarazione dei responsabili civili e religiosi maroniti (1986, 11, p. 373)
 Maroniti: il 76° patriarca (1986, 10, p. 249)
 Per un Libano riconciliato (al patriarca Khoraiiche) (1985, 5, p. 146)
 Le confessioni, i partiti, le milizie: Nel Libano lacerato (1984, 14, p. 336)
 Tutta la chiesa per la pace nel Libano (1984, 11, p. 328)
 Non perdetevi la vostra fiducia nel Libano (1984, 11, p. 329)
 Per un Libano pacificato e libero (1984, 11, p. 330)
 I cristiani nel futuro del Libano. Intervista a N. Salhab (1984, 6, p. 117)
 Libano e Israele: le cronache parallele (1982, 18, p. 423)
 Guerra santa nel Libano (1982, 16, p. 362)
 Libano: due popoli per un olocausto (1982, 14, p. 307)
 Pace per il Libano (1981, 9, p. 288)
 Libano: la guerra dimenticata (1980, 16, p. 346)
 Per la pace tra i cristiani nel Libano (1980, 15, p. 372)
 L'ideologia della Patria (1976, 4, p. 71)
 La Falange... "cattolica" (1975, 16, p. 367)
 Libano: un vescovo con gli arabi (1974, 21, p. 502)
 Declaratio «Apostolica sedes» della congregazione per le chiese orientali (1970, 0, p. 248)

MONOGRAFIE

SORGE GIUSEPPE I Maroniti nella storia: Lineamenti e ricerche - Le Muse, 1978, Roma
 CORM GEORGES Il Libano Contemporaneo - Storia e Società JACA BOOK, 2006, Milano
 CORM GEORGES Geopolitique du conflit libanais: Etude historique et sociologique - La Decouverte, 1987, Paris
 CORM GEORGES Il mondo arabo in conflitto: Dal dramma libanese all'invasione del Kuwait - Storia e Società JACA BOOK, 2005, Milano
 ELISA PINNA Tramonto del Cristianesimo in Palestina - Piemme, 2005 Casale Monferrato
 VALI REZA NASR SEYYED The Shia revival: How conflicts within Islam will shape the future, W. W. Norton & Company, 2006 NB *disponibile anche in italiano con titolo La rivincita sciita*, Università Bocconi Editore, 2007
 GIRARDET GIORGIO Il nodo del conflitto libanese: Tra resistenza palestinese e destra maronita - Claudiana, 1977, Torino
 CERVELLARA BERNARDO Libano: la pace futura - EMI, 1988, Bologna

REX BRYNEN [Sanctuary and Survival: The PLO in Lebanon](#) - Westview Press, 1990, Boulder.

KISSINGER HENRY Memorie (Volume II Gli anni della crisi; Capitolo III La Guerra del Medio Oriente 1973) - SugarCo, 1980-82 Milano

TIMERMAN JACOPO La guerra più lunga: Israele nel Libano - Mondadori, 1993, Milano

RULLI GIOVANNI Libano: Dalla crisi alla "Pax Siriana": Una complessa pedina sullo scacchiere mediorientale - SEI Società Editrice Internazionale, 1996, Torino

CHAMUSSY RENE Chronique d'une guerre: Liban 1975-1977 - Desclée, 1978, Paris

IRANI GEORGE EMILE Santa Sede e Medio Oriente: Il ruolo del papato nella controversia arabo-israeliana 1962-1988 - Vita e pensiero, Milano, 1990

SASININI GUGLIELMO, EID CAMILLE Alle radici dei cedri: Il dramma libanese, le Chiese, il Sinodo della speranza - San Paolo, 1995, Cinisello Balsamo (Milano)

STENICO TOMMASO Libano: la sollecitudine pastorale di Giovanni Paolo II - Vivere in (collezione Sensus Ecclesiae), 1992, Roma

FERRARI SILVIO Vaticano e Israele: dal secondo conflitto mondiale alla guerra del golfo - Sansoni, 1991, Firenze

GILMOUR DAVID Libano: Un paese in frantumi - Ponte alle Grazie, 1989, Firenze

FABRIZIO MASTROFINI Geopolitica della Chiesa cattolica - Editori Laterza, 2006, Bari

FRANCOISE MESSOULIÉ I conflitti del Medio Oriente - Giunti, 2003, Firenze

GIOVANNI CODOVINI Storia del conflitto arabo israeliano palestinese - Bruno Mondadori, 2002, Milano

TRACY CHAMOUN Il mio cuore tra le rovine: Guerra e pace in Libano - Marlin, 2007, Cava de'Tirreni (SA)

ORIANA FALLACI Insciallah - Rizzoli, 1990, Milano

FERLITO SERGIO L'attività internazionale della Santa Sede - A. Giuffrè, 1988, Milano

INTERNET

THE WORLD FACTBOOK (sezione relativa ai dati demografici del Libano) - in internet, a cura della U.S. Central Intelligence Agency, aggiornato al 19 Settembre 2006

COUNTRY STUDIES (sezione relativa ai dati demografici del Libano) - in internet, a cura della Federal Research Division della U.S. Library of Congress

THE LEBANESE CIVIL WAR - in internet su "Cederland" <http://www.cederland.org/war.html>

CRONOLOGIA DEL CONFLITTO LIBANESE - in internet su "Web Magazine" <http://www.wema.com>

DEBKA FILE (Analisi del sito di intelligence israeliano) - in internet <http://www.debka.com/>

dal sito ufficiale della Santa Sede:

http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/pont_messages/1984/documents/hf_jp-ii_mes_19840501_cittadini-libanesi_it.html

http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_letters/documents/hf_jp-ii_apl_01051984_les-grands-mysteres_it.html

http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/audiences/1986/documents/hf_jp-ii_aud_19860402_it.html

http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/pont_messages/1989/documents/hf_jp-ii_mes_19890515_libano_it.html

http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/angelus/1989/documents/hf_jp-ii_ang_19890815_it.html

http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_letters/documents/hf_jp-ii_apl_07091989_situation-lebanon_it.html

http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/angelus/1989/documents/hf_jp-ii_ang_19890815_it.html